P 5

SOPRINTENDENZA ALLE ANTICHITÀ ROMA III (Scavi di Ostia)

INVENTARIO N. 872

NOTIZIE

DEGLI

SCAVI DI ANTICHITÀ

COMUNICATE

ALLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PER ORDINE

DI S. E. IL MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

ANNO 1915

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL DOTT. PIO BEFANI

1915

78

superiore di una base di colonna del Didimeo di Mileto (1), che si può attribuire allo stesso III secolo. Il toro della colonna assume la forma di una corona di foglie già nello stesso Artemision di Magnesia (2); e una ghirlanda sta a base di un'anta del tempio di Zeus a Labraunda in Caria (3).

Le comparazioni dunque, che si potrebbero moltiplicare, ci portano verso l'oriente ellenistico, e in quella cerchia artistica si deve cercare la genesi di questa decorazione, composta di elementi greci e orientali (4) assimilati e combinati.

Il fatto che questa base non fu mai compiuta, cioè che non fu messa in opera, rende assai difficile la ricerca per la identificazione del monumento cui era destinata. Nelle vicinanze del luogo della scoperta si sono rinvenuti in altri tempi gli avanzi di due ustrini imperiali (5); ma nulla ci consente di affermare che la nostra base fosse destinata ad uno di essi.

F. Fornari.

Regione I *(LATIVM ET CAMPANIA).*

LATIUM.

IV. OSTIA — *Le pergulae e i maeniana delle case ostiensi. Un nuovo santuario mitriaco nella casa detta di Diana.*

Tra i molti fattori dell'importanza archeologica di Ostia, la storia dell'architettura privata imperiale e la storia delle religioni rappresentano, forse, i principali. Giacchè, non soltanto è importante l'esistenza stessa di questi due fattori in una città genuinamente romana, ma l'importanza è accresciuta dalla loro mancanza o rarità in altri centri archeologici. Dell'architettura privata imperiale, assai poco mostra Roma, prodiga più di monumenti pubblici, e poco Pompei per l'arresto della sua vita in tempi ancora piuttosto alti, e per l'uniformità dei suoi modelli di architettonica privata. La storia delle religioni, in quanto fenomeno di concentrazione di culti differenti, trova in pochi luoghi, rispetto a Ostia, una così sensibile illustrazione, se non altro per il numero e la compiutezza dei monumenti che lo rispecchiano.

(1) Ved. Noack, *Baukunst d. Altertums*, tav. 55 *a*.

(2) V. Humann, Kohte, Watzinger, op. cit., fig. 35. Si tratta però del toro superiore e non dell'inferiore.

(3) V. Durm, *Baukunst d. Griechen*, fig. 330; per il tempio cfr. pag. 421 seg.

(4) L'origine orientale del grifo non ha bisogno di dimostrazione. Il grifo con testa di uccello si trova in Egitto fin da tempo assai antico (cfr. Pauly-Wissowa, *Realenc.*, VII, c. 1904 seg. — Prinz e Meyer, *Hist. de l'antiquité*, trad. franc. II, pag. 125), usato anche come elemento puramente decorativo. Il grifo in posizione araldica è comunissimo nell'arte cretese e cipriota (cfr. Dussaud, *Civilis. prehéllen.*², pag. 314).

(5) Cfr. *Studi romani*, I (1913) p. 3 e segg. (Mancini).

A questi due principali fattori, i recentissimi scavi offrono nuovi e interessanti monumenti.

Completando lo scavo della casa detta di Diana, di cui ho già dato notizia e pianta (*Notizie*, 1914, fasc. 7, pp. 244 segg.), furono trovati sopra il selciato della via omonima varî pezzi, di considerevole grandezza, di ballatoi esterni appartenenti alla casa suddetta, di tipo completamente nuovo in Ostia stessa.

Fig. 1.

Di questi terrazzi esterni, *pergulae* o *maeniana*, di cui parlano molto gli antichi, Ostia aveva chiaramente rivelato un solo tipo, non ancora mai illustrato, costituito da una serie di volte a botte sostenute da grandi mensole di travertino incassate fortemente nella facciata delle case in corrispondenza dei muri trasversali. Una semplice cornice di mattoni, sporgenti circa cm. 20, serve di coronamento.

Non essendovi alcuna traccia che faccia supporre l'uso del legno, bisogna pensare che anche il parapetto di questi terrazzi fosse in muratura.

Il pavimento è formato (poichè essi sono conservati anche in questo elemento) da un piano di tegoloni bipedali rivestiti di cocciopisto (fig. 1). Un altro tipo, il più semplice e il solo che rivela Pompei, è in legno formato da un piano di travi orizzontali, distanti circa un metro tra loro, incastrati nella muratura e sostenenti o un

semplice impalcato di legno o un tavellonato di mattoni bipedali. Di questa forma di ballatoi le sole tracce che abbiamo in Ostia sono gli incastri dei travi nel muro, in una casa opposta alla casa di Diana.

I ballatoi ora trovati appartengono invece ad un tipo differente. Sono formati di un grande guscio a monta rialzata con la linea d'imposta orizzontale e le generatrici dell'intradosso parallele a questa linea. Sono dunque terrazzi sporgenti in facciata che poggiano sopra pennacchi di cui rimangono tracce evidentissime. Quando la linea d'imposta taglia a metà l'apertura di un vano, allora si richiede l'uso della lunetta.

Nella casa di Diana vediamo come le finestre del primo piano verrebbero tagliate ad un terzo della loro altezza dall'imposta di questo grande ballatoio: questo viene quindi lunettato per sviluppare liberamente il motivo delle finestre (fig. 2). Il coro-

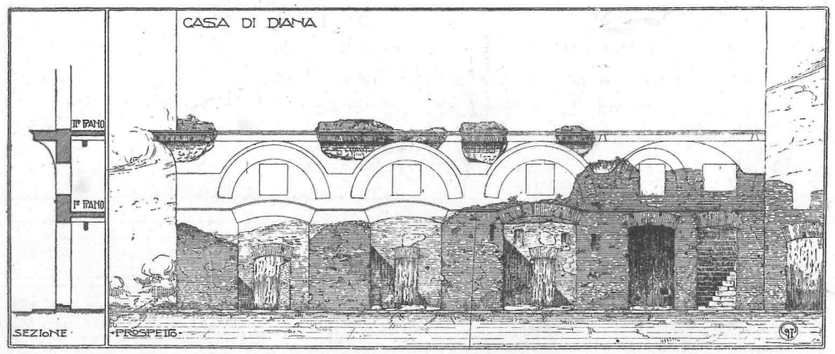

Fig. 2.

namento di questo terrazzo è costituito da una cornice di mattoni e formato da un piano di tegoloni bipedali rivestito di cocciopisto. Il frontalino del gocciolatoio è formato da piattabande con le imposte in corrispondenza del piedritto del guscio.

Tale nuova struttura risulta assai bene dai numerosi frammenti trovati, specie dal più grande di essi che è il frammento d'angolo della casa di Diana. Questo, che conserva anche intatto l'angolo interno verso la stanza, oltre a farci conoscere esattamente il posto che occupava, ci rivela l'esistenza di questo grande ballatoio su entrambe le facciate libere della casa di Diana. Tali frammenti, di eccezionale importanza, sono stati accuratamente conservati e, non potendo rimetterli, per ora al loro posto originario al secondo piano della casa, sono stati rialzati dalla strada su muriccioli a macèra.

Terrazzi di questa forma, che sembra genuinamente romana ed era finora sconosciuta, si sarebbe tentati di identificarli con quei *maeniana romanensia* ricordati nell'editto edilizio di Zenone che proibisce l'uso di balconi in legno, e prescrive invece quello *τῷ σχήματι τῶν λεγομένων ῥωμανισίων*. E la cosa sarebbe anche probabile, dato che questi sono meno pericolosi per gli incendî.

Essi si sviluppano al secondo piano, e non è improbabile che si ripetessero anche negli altri. Vi si accedeva dall'interno delle stanze: quelle che avevano porta d'uscita su essi, avevano anche, accanto alla porta, una finestra.

Per la prima volta, dunque, noi conosciamo e possiamo farci chiaro ed esatto concetto di queste *pergulae* e di questi *maeniana* che erano stati finora un grave inceppo alla comprensione delle case private romane. Ostia ne rivela tre tipi differenti, e forse gli unici esistenti nel mondo romano, nelle case di una sola strada, cioè della via di Diana.

È doveroso di segnalare che sulla via antica non ancora scavata conducente dal casone del Sale alla via di Diana, nel primo scavo diretto dal prof. Vaglieri fu veduto un frammento di terrazzo simile a quelli oggi rinvenuti e probabilmente appartenente alla stessa casa di Diana o alla sua adiacente. Il Vaglieri così la descrive (*Notizie*, 1908, pag. 330): «... un grande e bel pezzo di cornicione in terra cotta, lungo m. 4,50 rivestito d'intonaco bianco (nell'intonaco si notò una ciotola murata di terracotta rossiccia a smalto vitreo verdognolo del diam. di m. 0,15. Serviva forse di decorazione?), che da un estremo finiva ad angolo ottuso e che sembra parte di un terrazzo perchè superiormente ha uno strato di fine cocciopisto su cui potevano esservi state lastre di marmo o mosaico».

Tale frammento giace tuttora sulla strada e sarà presto rialzato.

L'angolo nord-est della casa, segnato con la lettera *m* nella pianta già pubblicata (*Notizie*, 1914, fasc. 7, pag. 345), ci ha riservato la sorpresa di un santuario mitriaco.

Questo angolo consta di due ambienti pressochè eguali, coperti a volta a crociera (alti m. 3,35) simile a quella degli ambienti terreni della casa già descritta (*Notizie*, id. id., pag. 349).

Il primo ambiente (vedi fig. 3, lett. A) comunica tanto coll'attiguo a sinistra quanto col corridoio: misura m. 5,95 × 3,74. Da questo primo ambiente si accede al secondo B, di m. 5,96 × 3,96, per mezzo di una porta posta all'angolo della parete divisoria: nel centro di questa vi era invece in origine una finestra alta dal suolo m. 0,98. Nella parete di fondo del secondo ambiente vi è una cornice alta da terra m. 2,50; su tutto l'aggetto di questa si innalza il muro.

I due ambienti sono pavimentati a mosaico con un disegno pressochè uguale a circoli (fig. 3, A e B) e decorati con affreschi del solito tipo ostiense di cui rimangono varie tracce. Va subito notato che i due ambienti sono privi di luce: se il primo A ne riceve poca e indiretta dalle due porte, il secondo è completamente buio. Questa oscurità, che potrebbe ammettersi per ambienti destinati a magazzini, è invece inspiegabile, data la presenza di mosaici e di dipinti e la possibilità di aprire almeno qualche feritoia sulla parete est che dà sopra un angiporto, e di aprire delle finestre nel contiguo grande ambiente ad ovest.

Tale stranezza e la presenza, in essi, di un santuario mitriaco, farebbero supporre che anche in origine essi fossero destinati a qualche culto analogo, sebbene di questo non siano rimaste tracce, nè sia spiegabile la presenza di mosaici e dipinti che, per le nostre conoscenze, non s'addicono a nessun culto, e che sono anteriori alla creazione del santuario mitriaco quale a noi si presenta.

In ogni modo, se l'identificazione di questi ambienti è dubbia in origine, è chiarissima in seguito. L'oscurità di essi ha favorito la loro trasformazione in mitreo che è avvenuta mediante le seguenti modificazioni. La porta nella parete ovest del primo ambiente è stata chiusa rimanendo per l'ingresso la sola porta sul corridoio; la fine-

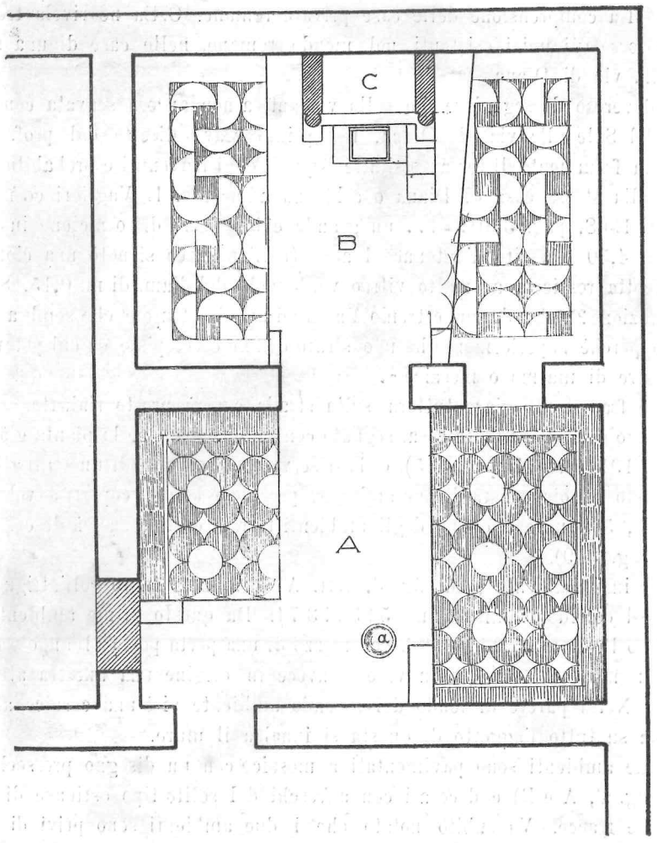

Fig. 3.

stra posta nel centro della parete divisoria è stata trasformata in porta; i mosaici sono stati ricoperti da due *podia*, costituiti da uno strato di terra battuto fermato da due rozzi muricciuoli (alt. cm. 60) lungo le pareti dei due ambienti. Il podio in corrispondenza con la porta era diviso in due dalla parete divisoria ed era troncato più su dell'ingresso per lasciare il passaggio; l'altro podio, opposto, passava nella porta della parete divisoria ed occupava tutt'intera la lunghezza dei due ambienti

(nel primo ambiente questi *podia* non sono conservati). In mezzo ai due *podia* corre una striscia di terra, una specie di *guida* formata da uno strato di detriti e di calce, guida la quale va da una estremità all'altra dei due ambienti e che nasconde il mosaico visibile invece sotto i due podii: all'estremità, verso la parete esterna del

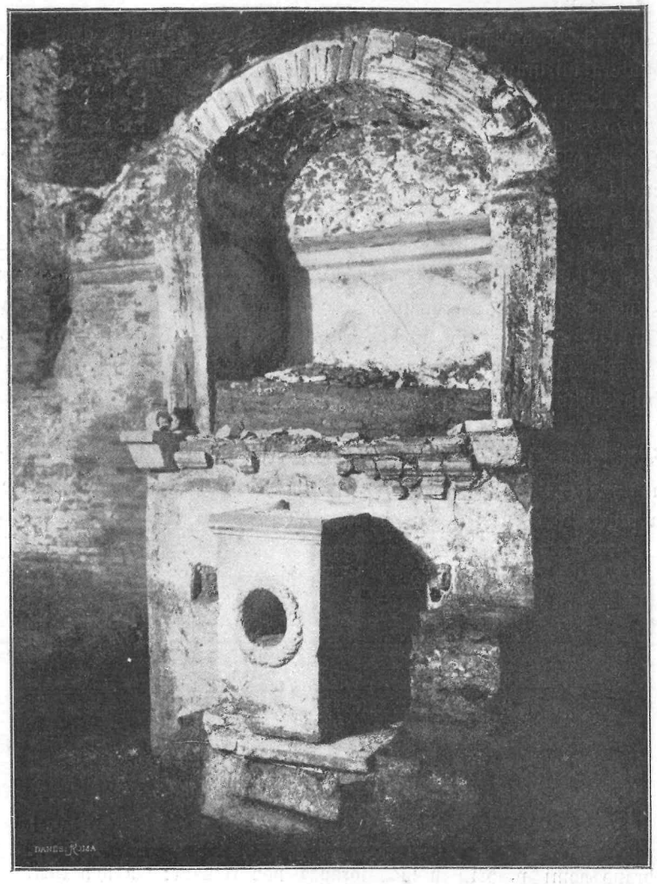

Fig. 4.

primo, c'è in essa un foro circolare (fig. 3 *a*) in cui è messo un piccolo dolio che sostituisce quindi la fossetta per il sangue del sacrificio, che si trova in molti mitrei. All'estremità opposta, questa *guida* si ferma innanzi ad una edicola in muratura sporgente dal muro m. 0,90 (fig. 3, C), costituita da una base piena rivestita di intonaco bianco, sulla quale si sviluppa una nicchia vuota, della stessa grandezza e profondità

della base, con coronamento superiore a mattoni. Nel lato destro, poggiato alla base, era un solo gradino. Successivamente, però, a questo gradino sono stati aggiunti altri due quando il piano di posa dell'edicola è stato rialzato da un rozzo muricciuolo, e tra la base e la nicchia sono state poste due mensole. Nella muratura piena della base dell'edicola è stato trovato un vuoto, presso la parete di fondo, murato più tardi, quasi un ripostiglio.

Le pareti della nicchia sono rivestite d'intonaco colorato, quasi tutto caduto. L'edicola intera misura m. 3,20 in altezza e m. 1,70 in larghezza (fig. 4).

Questa edicola ricorda un poco quella scoperta in Ostia stessa dal Visconti (*Annali Istituto*, 1864, pag. 147, tav. K), verso il 1860, nel cosiddetto palazzo imperiale. Questa odierna è però completamente vuota nella parte superiore e manca della buca ad uno dei lati, sebbene il vuoto ritrovato indichi qualche cosa di simile. Inoltre nella faccia esterna della base appaiono due ermette in marmo: l'una virile a sinistra, riproducente un tipo non ben definito di Bacco barbato coronato di pampini e con *vittae* sulle spalle. È incastrato in un foro rettangolare lasciato aperto. L'altra è una testina muliebre coronata anch'essa di pampini (?), ma tutta chiusa nel rivestimento di stucco bianco, in modo da far risaltare soltanto il prospetto del viso. Questo imprigionamento può, o essere stato causato dal cattivo stato di questa testina, resa visibile soltanto nella parte meglio conservata, o anche voluto per esigenze di culto.

Sopra l'ermetta virile sono graffiti nello stucco alcuni nomi la cui decifrazione tanto a me quanto al prof. Paribeni che mi ha prestato il suo aiuto sagace e cortese, è rimasta piuttosto oscura.

II E M
VLAS M X V
BABENVS SMAXS
BECTON BINVXII
PROCLVS BINVXII
ERMES DVXXIII
FORTVNIV ADA NDA
MAXIMVS BINVXII

Sembrano nomi proprî, in maggioranza non romani; ma non tutti sono chiari. È da notare che alla fine di quasi tutte le righe ci sono delle cifre precedute dal segno X più o meno ben fatto, che credo possa rappresentare il segno consueto del *denarius*.

I nomi sarebbero dunque seguìti dalle offerte fatte dagli adoranti. Quali esse siano non so: ma tre nomi sono seguìti dalla parola BINV. Dato che la divinità sembra più o meno un Bacco, può essa interpretarsi *vino*? Sappiamo che nel culto mitriaco l'oblazione del pane e dell'acqua fu sostituita con libazioni anche di vino (Cumont, *Mystères de Mithra*, I, pag. 320).

Innanzi all'edicola sta un'aretta quadrata (cm. 78 × 35 × 44) con nel centro un foro passante da parte a parte (diam. cm. 20), contornato da una corona di foglie e bacche di lauro (diam. cm. 31), e sopra a questa è incisa la seguente iscrizione:

M·LOLLIANVS
CALLINICVS·PATER
ARAM·DEO·DO·DE

Questo *Lollianus Callinicus* è conosciuto per un'altra iscrizione ostiense trovata presso il teatro e posta, come riferisce il Gatti (*Notizie* 1899, pag. 62 = *Eph. epigr.*, IX, 433), « sopra un pezzo di epistilio od architrave, probabilmente spettante a una edicola ».

Dice: *(l)olliano . Callinico . Patre . (p)etronius Felix Marsus Signum Arimanium do . de . d.*

Signum Arimanium equivale a *signum dei Arimanii*; e *Arimanius*, il dio iranico *Ahriman*, è, com'è noto, identificato nel mondo greco con *Hades* ed è ricordato nel culto mitriaco per tre iscrizioni (*C. I. L.* VI, 47; III, 3414-3415) (Aquincum).

Si è dunque tentati, per l'eguaglianza delle persone nelle due iscrizioni ostiensi, di vedere se questo nuovo santuario mitriaco possa essere dedicato ad Arimanio, o se, per lo meno, questa divinità non vi fosse presente.

Nell'iscrizione ostiense del Gatti manca il prenome del *pater* mitriaco: il chiaro epigrafista la pone verso il II secolo, mentre questa odierna dovrebbe mettersi, per varie ragioni, nel terzo. Ma è noto quanto scarso valore abbiano le assegnazioni di tempo in epigrafia se basate soltanto sui caratteri paleografici: anche in questa odierna i caratteri, del resto, sono abbastanza buoni.

Onde non mi par di dover dubitare che il *Lollianus Callinicus* possa essere la stessa persona nelle due iscrizioni, per quanto una manchi del prenome.

Colpisce dunque il fatto che proprio, *patre Callinico*, un devoto ponga un *signum* ad Arimanio che non sappiamo bene come fosse rappresentato ma che non doveva però mancare di imagini, se nella iscrizione di Roma fu trovato l'attacco di una statuetta (*C. I. L.* VI, 47).

Anche nel piano di posa dell'aretta ostiense vi è traccia di un attacco circolare. Ed è da notare che, per quanto il santuario mitriaco ora trovato si sia presentato in abbastanza buono stato di conservazione, nessuna traccia c'è della presenza del consueto rilievo di Mitra.

L'unico posto in cui potrebbe essere stato è la parete di fondo della nicchia descritta; ma non solo nessuna traccia d'attacco qualsiasi ho trovato, pur dopo un attento esame della parete, ma questa, che si presenta ora intonacata di bianco con sbavature in azzurro, sembra essere stata rivestita d'intonaco policromo di cui rimane qualche pezzo nella parte inferiore. Tale intonaco, pur riuscendo difficile il dire se sia stato mantenuto lì per tutta la vita del santuario (il quale ha subìto qualche trasformazione), impedisce di pensare che sia stato coperto dal consueto rilievo del dio Mitra.

In questo nuovo mitreo ostiense si notano dunque le seguenti particolarità:

1) probabile assenza del rilievo di Mitra;

2) probabile identità del sacerdote *Callinicus* con quello ricordato in un'altra iscrizione ostiense menzionante un *signum Arimanium*;

3) presenza di due ermette, virile e muliebre, di tipo bacchico.

La mancanza del rilievo mitriaco può indicare soltanto la povertà, manifesta per più segni, di questi cultori mitriaci.

La presenza delle due ermette, e la possibilità che possa essere stato qui venerato questo dio Arimanius, porterebbero a identificar quelle per la coppia infera di Hades e Proserpina, ricordata nei culti mitriaci (Cumont, op. cit., pag. 140). In questo caso bisogna però credere che gli adoranti non conoscessero neppur vagamente l'imagine artistica di queste due divinità le quali non si prestano affatto a tale identificazione; oppure non avessero a disposizione nessun'altra effigie di divinità, più cónsona allo scopo, di quelle che vediamo.

In ogni caso, questo nuovo speleo mitriaco ostiense, simile agli altri nelle sue linee generali, presenta la particolarità di queste due ermette la cui spiegazione è da sperare venga chiarita con altri monumenti.

Trovamenti non ce ne furono: degni di menzione e attinenti al culto sono soltanto un'aretta in travertino frammentata e due tufi a foggia di piccole roccie che appaiono in quasi tutti i mitrei [1].

[1] Mentre era in corso di stampa questa relazione, si è trovata, a non molta distanza dalla casa di Diana, in una taberna prospiciente il decumano, una lastra di marmo spezzata, opistografa (mm. 250 × 290 × 21):

a)
...NO CALLINICO...
...RONIVS·FELIX...
...VM·DEO·
·DE·D·
...ATVS·XIN...
FECIT...

b)
M·M·CAER...
NIMVS·ET·...
VS·SACERD...
TES SOLIS...
THRONVM...
FEC...

Non mi par dubbio che questa lastra debba provenire dal vicino mitreo, e conferma il raffazzonamento da esso subìto in tarda epoca. Mentre l'ara in esso conservata è stata trasportata da altro luogo o mantenuta *in situ* tale quale era, questa lastra, pur appartenendo, come l'ara, al materiale cultuale dello speleo riferibile a Lolliano Callinico padre, è stata riadoperata per una nuova iscrizione.

La faccia *a* conferma le due inscrizioni citate nel testo; ed è chiara, eccetto le lettere *atus*. *xin* della penultima riga, di cui non mi si presenta reintegrazione. I caratteri, come quelli dell'ara, sono di buona epoca e regolari.

L'inscrizione *b*, a lettere brutte e irregolari, dovrebbe essere spezzata poco più che nel mezzo, per quanto male si giudichi data l'irregolarità dei caratteri.

I dedicanti sono due Marci Caerellii, di cui l'uno è forse *M. Caer[ellius Hiero]nimus* che ricorre nell'onomastica ostiense (*C. I. L.* XIV, 70). Dato lo spazio che rimane nella lastra, la parola *sacerd* della terza riga non andrebbe unita col *tes* della quarta [*sacerd(o)tes*] ma starebbe a sè, e il *tes* potrebbe completarsi [*antisti*]*tes*.

Notevole è la voce *thronu(m)* che mi par nuova nel linguaggio mitriaco; e se la lastra deve riportarsi al mitreo descritto, nulla v'è in esso a cui possa riferirsi. A meno che un trapezoforo a zampa e testa di leone di alabastro venato, trovato nella casa di Diana (*Notizie*, 1914, fasc. 7, pag. 254), non facesse parte di questo trono. Mi par difficile; e ne resterebbe oscura anche la collocazione.

Estranea a questo culto e al santuario stesso, ma degna di menzione e di studio, è una iscrizione trovata sopra una delle facce dell'ara mitriaca summenzionata. Quest'ara è stata adattata allo scopo, scalpellando il prefericolo e la pátera che sono sulle due facce laterali, incidendo sulla faccia posteriore l'epigrafe riferita e facendovi un foro, passante da parte a parte, contornato da una corona; di più scalpellando il rilievo che si trovava sulla faccia anteriore e ora non identificabile, accompagnato dalla seguente iscrizione rimasta:

(*a*)QVAE SALVIAE
HERCLI SACR

Al principio della prima riga dell'epigrafe non può mancare che una, al massimo due lettere.

Ugualmente certo è il Q di cui rimane tutta la coda, la quale dunque impedisce di pensare a qualsiasi altra lettera.

Onde l'unica integrazione apparisce essere questa: *aquae salviae herculi sacr(um)* o *sacr(ae)*.

Ostia ci riserva sempre delle sorprese, ma questa poi sembra essere un enigma epigrafico. *Aquae Salviae* sono, è noto, le Tre Fontane presso la via Laurentina (Nibby, *Analisi*, t. III, pag. 268; cfr. Nissen, *Landeskunde*, II, 547). Tale denominazione risulta però, anzitutto, nel martirologio di Adone, documento di scarso valore, ed è riferita all'anno 362. La mancanza di altre notizie non ci autorizza naturalmente a rifiutare una maggiore antichità a tale denominazione la quale anzi parrebbe meno recente di quanto ci è tramandata (osserva W. Schulze, *Zur Geschichte latein. Eigennamen*, pag. 471, nota 4: « Die Form beweist dass der Name alt ist: bezeugt ist er freilich erst spät »). Ma la difficoltà non sta nel far risalire più o meno in alto la denominazione *ad aquas Salvias*; piuttosto, nella inconsueta forma con cui essa si presenta.

Non ci si sente in grado di accettare questo nominativo di località *Aquae Salviae*, sia pure un pago privato che pone un cippo ad Ercole; e sembra d'altra parte di non poter pensare in alcun modo ad un dativo singolare all'acqua *Salvia* (*et*) *Herculi sacrum*. Si può, infine, pensare forse a questa forma barocca: *aquae Salviae Herculi sacr(ae)*, senza alcun'altra indicazione? Non credo: nè so se ci sia altro vocabolo da sostituire ad (*a*)*quae*.

Comunque sia, gli adepti mitriaci hanno adattato al loro culto un cippo togliendolo ad altro luogo. Se sono davvero le Tre Fontane queste *Aquae Salviae*, il cippo ha camminato parecchio.

G. Calza.